

Commento alla lettura quotidiana:

Primo libro dei Re

2 Re 1,1-18

La condotta idolatra, e quindi cattiva, dei re d'Israele si manifesta in ogni loro scelta, privata o sociale. Acazia, ammalato, non fa differenze tra il Dio d'Israele e Baal Zebub, dio di Ekron. Anzi, per "conoscere la parola" sulla sua sorte, manda messaggeri proprio a Baal Zebub (1-2).

Ma Elia, l'uomo di Dio, si fa incontro ai messaggeri rivendicando, in ordine alla "parola", il primato assoluto del Dio d'Israele (16). E senza timori reverenziali comunica che Acazia morirà (16).

C'è un rapporto indissolubile tra Dio e il profeta, l'uomo di Dio. La storia quotidiana sembra dar ragione ai potenti, ma in realtà essi non possono nulla nei confronti dell'uomo di Dio. Non possono farlo "scendere" dal monte (luogo di Dio), mentre egli può far "scendere" fuoco dal cielo (9-12). Egli stesso poi "scende", ma soltanto per comando di Dio e per "dire la parola di Dio".

2 Re 2,1-25

Dice Elia: Il Signore mi manda a ... (allusione alla morte e alla fine di un ciclo), ma tu rimani (2.4.6). Dice Eliseo: Non ti lascerò (voglio stare con te e continuare il tuo ministero). "I due andarono assieme" (6) e passarono a piedi asciutti il Giordano, diviso in due dal "mantello" di Elia (8).

Mentre avveniva il passaggio del fiume, Eliseo chiese a Elia di avere l'eredità, di essere il suo primogenito (cfr Dt 21,17). La cosa avverrà solo se Eliseo resterà fortemente unito a Elia (10). Così fu. Mentre camminavano e conversavano, un "carro di fuoco" si interpose. Elia "salì al cielo nel turbine" (11). L'eredità di Elia passò a Eliseo che, stracciate le sue vesti, raccolse il "mantello" di Elia (13). Con esso divise nuovamente il Giordano e passò a piedi asciutti (14-15). E' il segno che lo "spirito di Elia si è posato su Eliseo" (15). Ora, in lui, opera la forza di Dio per dare vita al bisognoso (19-21) e per dare morte allo sprezzante (23-24). Dunque il Signore, tramite il suo profeta, resta presente nella storia degli uomini.

2 Re 3,1-27

Mesa, re di Moab, si ribellò al re d'Israele (5). Questi, allora, prepara una spedizione contro il ribelle. Ma solo la presenza di Giosafat, "giusto re" di Giuda, e soprattutto quella del profeta Eliseo, nel quale è la parola del Signore (12), solo la loro presenza impedisce che la spedizione si trasformi in morte tragica (9).

Poiché dunque la vittoria è tutta del Signore, Israele non deve fare nulla, ma soltanto attendere e contemplare quanto il Signore compie "nell'ora del sacrificio" nel Tempio (20). Egli dona l'acqua per vivere e così opera la sconfitta dei nemici (24).

Ma un altro sacrificio, quello del primogenito del re di Moab, sembra opporsi alla conquista completa della terra di Moab. "Ira grande" fu... su Israele, non su Moab! (27). E' l'ira di Dio, intesa come reazione al gesto provocatorio del re di Moab, ma soprattutto alla condotta idolatrica del re d'Israele. Il Signore che, per l'intervento del profeta, ha messo "Moab nelle mani di Israele" (18), ora non ne permette il possesso completo. Infatti "gli Israeliti si allontanarono e tornarono nella loro regione" (27).

1 Re 4,1-44

Quattro gesti di Eliseo profeta. Egli è uomo di Dio, è santo (9): santo significa appunto "di Dio". I gesti sono tutti orientati al dono della vita.

Per l'intervento del profeta, che non le fa mancare l'olio con cui pagare i creditori, una vedova povera può "vivere lei e i suoi figli" (1-7). Per la preghiera del profeta e col calore del suo corpo "santo", il figlio (già morto) di una "donna grande e importante" ottiene la vita (8-37). I fratelli o discepoli del profeta possono vivere (38-41) e anche ospitare tante persone (42-44) per la presenza premurosa della loro guida.

In tutti i casi, gli elementi che creano le condizioni di questi "segni" sono due. Il povero che grida, spera e accetta di "affidarsi" nella sua disperazione (5.21.28.30); e il profeta che traduce la sua gratitudine e il suo amore in una preghiera esistenzialmente impegnata (33).

2 Re 5,1-27

Uno straniero, ricco e altolocato, viene guarito dalla lebbra. La via per ottenere la guarigione? E' la via della piccolezza e dell'obbedienza alla parola.

Infatti, l'annuncio della possibilità di salvezza è dato da una "ragazza piccola", un'israelita schiava (2). L'uomo di Dio non è un re (5). L'invito a sottomettersi alla parola dell'uomo di Dio è fatto dai servi di Naaman (13). Il Giordano è un fiume molto piccolo rispetto ai grandi fiumi della Siria (12). Infine, soltanto un po' di terra d'Israele preserverà il guarito dall'idolatria (17).

Ma ciò che più importa è l'obbedienza alla parola del profeta. Non si mette in atto magia o automatismo, come pensava Naaman (11). Ciò che opera tutto è "la parola" del profeta (13) e l'obbedienza ad essa. E per la via dell'obbedienza si giunge alla guarigione vera, che è la professione di fede: "Ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele" (15).

Uno straniero ricco viene guarito, mentre un israelita che si è fraudolentemente arricchito viene segnato dalla lebbra/morte (27).

2 Re 6,1-23

La comunità dei profeti, guidata da Eliseo, è in strettezze e povertà (1): non hanno nemmeno gli arnesi per costruire una dimora. Eliseo compie un segno prodigioso (un legno che riporta a galla un pezzo di ferro!) al fine di poter restituire l'ascia al padrone che l'ha prestata (7).

Eliseo, come Elia, è ricercato a morte dal re di Aram (13) perché riesce a sventare i piani dei nemici! Il Signore infatti gli concede di udire ciò che "il re dice nella stanza più segreta" (12). Eliseo prega (17.18) e il segno che Dio concede è la cecità per gli uni (sicuri di sé) e la vista per gli altri (piccoli e smarriti). L'orgoglio e la sicurezza degli inviati del re portano a un comico disastro: gli Aramei si consegnano involontariamente agli Israeliti! E' certamente tutto un "prodigio". Ma la "punta" del prodigio è il "gande banchetto" offerto dagli Israeliti agli Aramei, nemici e imprigionati. E poi anche il congedo dato "nella pace" (22). Soltanto questi "prodigi" possono dare, hanno dato e daranno "sicurezza" a Israele (23).

2 Re 6,24-7,20

Una "carestia grande" (6,25) con conseguenze atroci (6,28-29) mette a rischio la vita della città di Samaria e di tutto Israele. Il re si sottomette a riti propiziatori (30), ma resta profondamente incredulo: "Tutto questo male viene dal Signore (dice), e che altro ci si deve aspettare da lui?" (6,33). Per lo stesso motivo se la prende col profeta, uomo di Dio (6,31).

Ma Dio compie una grande liberazione. Come sempre, senza l'aiuto dell'uomo! Sono quattro poveri lebbrosi a dare il lieto annuncio che gli Aramei se ne sono andati (7,9). Andati perché? Perché "il Signore ha fatto sentire" che il mondo intero stava loro addosso e li schiacciava! (7,6-7). L'insegnamento da cogliere è sempre lo stesso: "Ascolta la parola del Signore" (7,1). Chi ascolta la parola farà festa, chi non l'ascolta e la irride avrà la morte (7,18-20).

2 Re 8,1-29

Le vicende si complicano sempre più allargandosi al territorio fuori d'Israele e Giuda. Più che le vicende in se stesse, occorre seguire l'opera del profeta, uomo di Dio (2.4.7.8).

Eliseo, uomo di Dio, annuncia la carestia e mette in salvo la vedova col figlio (1-2). Il racconto delle "cose grandi" di Eliseo e la presenza stessa della vedova e del figlio risuscitato dall'uomo di Dio convertono il cuore del re, che riconsegna loro casa e campo (5-6).

Eliseo annuncia anche, con parole e pianto (11), il male che verrà agli Israeliti per opera di Cazaël, usurpatore del regno di Damasco in Aram. Israele "si merita" il male, tuttavia Eliseo "piange" su Israele. [Gesù piangerà su Gerusalemme, Lc 19,41].

Anche i re di Giuda fanno "ciò che è male agli occhi del Signore" (18,27). La perversa "imitazione" delle opere dei re d'Israele è dovuta alla presenza in Giuda delle donne (mogli e madri) che vengono da quel regno (18,26). Ma Dio non distrugge la casa di Giuda, perché aveva promesso di lasciargli sempre una "lampada a causa di Davide" (19). L'uomo è infedele, ma Dio è fedele.

2 Re 9,1-37

Colpi di stato e vittorie di dinastie su altre sono fatti molto comuni, tremendamente atroci nel loro accadere.

L'ascesa al trono di Ieu, un ufficiale di Ioram re d'Israele, è un classico e non sfugge quindi a questo schema. Ma la Scrittura non autorizza e non benedice i colpi di stato! Vuole soltanto dare un "insegnamento": mostrare cioè che sempre si realizza il piano di Dio annunciato dai profeti. Infatti la "casa di Acab" (Ioram era figlio di Acab) era stata idolatra, spietata, assassina di profeti (7-10). Non poteva avere un futuro, meno che meno un futuro di pace! E' esattamente quello che aveva detto il Signore tramite il profeta Elia (1 Re 21,21-24). Tutto ora si realizza: Ieu,

lo sterminatore della casa di Acab, viene unto re da un profeta mandato da Eliseo (6), Ioram viene ucciso “secondo la parola del Signore” (24-26). Ma soprattutto per Gezabele si avvera “la parola che il Signore aveva detto per mezzo del suo servo Elia” (33-27). Niente magie, fatture o fatalismi, ma soltanto un lento e fecondo adempirsi della parola del Signore.

2 Re 10,1-36

I massacri narrati fanno parte delle “regole di successione”: quando una dinastia vinceva su un’altra passava alla eliminazione della perdente!

Come sempre noi cerchiamo di cogliere gli insegnamenti. Primo: “Il Signore ha attuato quello che aveva detto per mezzo di Elia suo servo” (10). Dunque, la parola del Signore si realizza “sempre”; per questo va accolta “sempre”. [Il lettore dovrebbe cogliere questo prezioso insegnamento, e non fermarsi al comprensibile disgusto di quanto è scritto]. Secondo: “Non ne rimase neppure uno” (11.14.17). Questo modo di dire, riferito soprattutto ai fedeli di Baal (25) richiama il fatto che la vittoria è soltanto del Signore, come ai tempi di Elia (1 Re 18,39). Terzo. Non conta niente distruggere il tempio di Baal e i suoi fedeli: segni di un’idolatria che viene dall’esterno. Purtroppo Israele ha una sua propria idolatria, che viene dal suo cuore e che è molto più pericolosa. Essa consiste nel “non seguire la legge del Signore” (31). Per questo il Signore incomincia a “tagliare” le terre un tempo donate come eredità (32-33).

2 Re 11,1-20

Atalia è la madre del re di Giuda, Acazia, ucciso da Ieu. E’ sorella (figlia?) di Acab e cognata di Gezabele, legata quindi a culti e progetti idolatrici. Alla morte del figlio, stermina i nipoti per regnare lei (1). La prassi abituale dell’eliminazione dei pretendenti, nel nostro caso va contro (oltre a tutto) il disegno di Dio che aveva detto: Non mancherà mai un discendente di Davide sul trono di Giuda (8,19). Chi si incarica della custodia di questa parola è il sacerdote Ioiada, e il luogo della sua rinascita è il tempio. Infatti Ioas, il bambino salvato dallo sterminio, è “nascosto nel tempio” (13) e nel settimo anno (anno del giubileo!) viene proclamato re (12). Il sacerdote, garante di Dio, celebra un’alleanza tra Dio e il popolo tramite il re (17). A questi, oltre la corona, viene data la “testimonianza” (12), cioè il protocollo o la parola da custodire, come è scritto in Deuteronomio: “Il re terrà presso di sé una copia della legge” (17,19). In questa “testimonianza” continua a ardere “la lampada”, e così non si spegne la speranza d’Israele. Il tentativo idolatra di Atalia fallisce e lei viene uccisa (20).

2 Re 12,1-22

Una cosa buona ha fatto Ioas: far funzionare i lavori di restauro del tempio. Il merito di questa impresa va al sacerdote Ioiada. Infatti il re Ioas era stato “educato (nella legge)”, evidentemente dal sacerdote (3). [Solo quando il sovrano dà retta alla legge fa le cose bene].

La condotta dei re viene giudicata in base al loro rapporto con il culto e l’esercizio di esso che si deve compiere nell’unico luogo scelto da Dio, Gerusalemme. Ioas va in questa linea, per cui “fece ciò che è giusto agli occhi del Signore” (3). Vedendo che i sacerdoti sono pigri e forse corrotti (8-9) toglie loro la gestione del denaro riservato al restauro. Fedeli esecutori faranno questo (15-16). Ma che serve tutto questo sforzo? Il patrimonio del tempio verrà “scambiato” per una momentanea e fragile libertà dai nemici (18-20).

Per giunta, il popolo continuava a “sacrificare e offrire incenso sulle alture” (4), cioè agiva ambigualmente e non si decideva a servire soltanto il suo Signore. A quando la vera svolta?

2 Re 13,1-25

Il regno di Israele arrivò quasi all’estinzione. Come spiegarlo? Ioacaz e suo figlio Ioas hanno fatto “ciò che è male agli occhi del Signore” (2.11). L’effetto disastroso del peccato (che la Scrittura chiama “ira del Signore”) è che Dio abbandona il suo popolo in mano agli Aramei (3). Ma è un abbandono “pedagogico”... perché Israele capisca! Israele non capisce affatto e continua a vivere nell’idolatria (6). Tuttavia il Signore vede l’oppressione in cui si trova il suo popolo e gli manda un “liberatore” (5). Lo fa perché “ha grande amore verso il suo popolo a causa della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe” (23). Amore di Dio, peccato, amore di Dio! Da ultimo vince sempre il suo amore ... “fino ad oggi” (23).

Ritorna sulla scena Eliseo. Egli muore esortando il re a lottare (15-17), ma anche rimproverandolo per la sua fiacchezza morale (19). Il suo sepolcro è fonte di vita (20-21).

2 Re 14,1-29

Un re di Giuda, Amazia, compie “ciò che è retto agli occhi del Signore, ma non come Davide suo antenato” (3). Infatti continua una vita religiosa ambigua: un po’ con Dio e un po’ con gli dei pagani (4). Nel “normale”

procedimento di sterminio Amazia non uccide i figli degli assassini di suo padre, osservando così la legge del Signore che dice: “Ognuno morirà per i suoi peccati” (6). Insuperbitosi però per alcune vittorie, si mette contro il regno “fratello” di Israele. Ma è sconfitto (12), e il tempio di Gerusalemme viene depredato (14). Amazia poi viene ucciso in congiura (19).

Un grande re in Israele, Geroboamo II (che regnò 40 anni!), viene ricordato soltanto da poche righe e per di più negative (24). I suoi grandi successi sono dovuti alla parola del Signore detta dal profeta Giona. Perché Israele “vive ancora”? Perché Dio “vide l’estrema miseria del suo popolo ... e decise di non far scomparire il nome di Israele sotto il cielo” (26-27). Solo la fedeltà di Dio alla sua parola “fa vivere” questo popolo che, di per sé, gli è lontano!

2 Re 15,1-38

Si ripropongono i due schemi soliti: uno riferito al regno di Giuda e uno al regno di Israele.

Dei re di Giuda si dice: “fece ciò che è retto agli occhi del Signore, ma non scomparvero le alture (idolatria pratica!)” (3.34). In più, per i re di Giuda, appare una singolare e positiva annotazione: di loro si ricorda sempre il nome della madre “che è di Gerusalemme” (2). Sembra che sia “la madre Gerusalemme” a custodire la fedeltà all’alleanza.

Dei re d’Israele invece si dice: “fece ciò che è male agli occhi del Signore, non si allontanò dai peccati...” (9.18.24.28). Congiure, massacri e colpi di stato stanno ad indicare che il regno è alla fine: il re di Assiria (la nuova potenza emergente) incomincia ad occupare le città d’Israele e a deportare le persone (29-30).

La nostra mente rimane confusa di fronte a tanti sanguinosi sconvolgimenti, ma la Scrittura stessa ci indica la direzione giusta per capire la storia: “Si avverò la parola che il Signore aveva detto.... E avvenne proprio così” (12). Non è fatalismo, ma invito ad abbandonarsi alla potenza della parola proprio dentro al dramma della storia.

2 Re 18,1-37

Ezechia, re di Giuda “fece ciò che è retto agli occhi del Signore” (3). Pose cioè la sua fiducia/sicurezza nel Signore, osservandone i decreti ed eliminando ogni forma di culto che allontanasse dal Signore e dalla città di Gerusalemme (4-6). La sua fiducia/sicurezza nel Signore dovette misurarsi storicamente con la grande potenza dell’Assiria, ormai alle porte di Gerusalemme (13). Lo scontro è tra il re d’Assiria e il Dio di Giuda: chi può dare la sicurezza e la vita? Il re d’Assiria si sente “Dio”: si sostituisce a lui promettendo terre e vita felice fuori da Gerusalemme (31-32). Ma Ezechia dimostra la sua rettitudine nel fatto che “sta sicuro” nell’aiuto dell’unico Dio e quindi nell’unico liberatore. Il popolo è tra due fuochi: ascoltare il re d’Assiria o Ezechia che invita a “stare sicuri” nel Signore?

2 Re 21,1-26

Quasi 60 anni di idolatria sfrenata in Giuda! Manasse, figlio del giusto re Ezechia, compie tutto ciò che di male può dirsi e farsi. Non ha riconosciuto l’unico Dio e il servizio a lui dovuto nella città di Gerusalemme. In questa città e tribù, Dio “ha posto il suo Nome” (4.7). “Là” vuole essere riconosciuto, “là” vuole essere obbedito secondo i comandi che ha dato. Manasse non ha fatto nulla di questo, anzi ha distrutto ogni presenza di Dio creando il massimo di compromesso nel culto e nella pratica del popolo. Ha agito peggio dei popoli pagani che erano stati scacciati dalla terra d’Israele (10). Meraviglia la pazienza di Dio che gli concede fortuna per 55 anni di regno! (1). Ma la parola del Signore risuona chiara: “Manderò la sventura su Gerusalemme ... perché hanno fatto ciò che è male ai miei occhi e mi hanno provocato a sdegno da quando i loro padri uscirono dall’Egitto fino ad oggi” (10-15). Purtroppo la ribellione di Israele è un fatto costante: dall’Egitto ... fino ad oggi!

2 Re 22,1-20

Il tempio è il luogo più santo della terra d’Israele. Manasse, però, vi aveva collocato ogni segno di culto idolatrico. Ma proprio nel tempio (quasi un custode intelligente e geloso) furono trovate le parole del Signore, raccolte nel “libro della legge/istruzione” (8). Erano parole che ricordavano come Dio aveva scelto il suo popolo e aveva stabilito con lui un’alleanza secondo precisi comandi e impegnative promesse (Deut 12-26). I re, assieme al popolo, avevano agito in tutt’altra direzione: erano andati lontano dal Signore.

Una donna, la profetessa Cudca, con la sua parola mette il sigillo a quanto è scritto nel “libro della legge”: dice che “verrà una grande sciagura” a motivo dei peccati di Giuda (14-17). L’ascolto umile di queste parole muove il re a intraprendere una grande riforma religiosa. Giosia “fece ciò che è retto agli occhi del Signore” (2). “I tuoi occhi non vedranno la sciagura” (20).

2 Re 23,1-30

Giosia è un re “convertito al Signore con tutto il cuore e con tutta l’anima e con tutta la forza, secondo tutta la legge di Mosè” (25). La peculiarità del suo regno è l’accoglienza di “tutte le parole del libro dell’alleanza” (2). Ispirato da questa grande svolta (mai attuata nella storia di Giuda e d’Israele) celebra una solenne alleanza (3). Fondamentali per l’alleanza sono: la convocazione di tutto il popolo in Gerusalemme, la lettura di tutte le parole del Signore, l’impegno a seguire il Signore con tutto il cuore. In questo modo si realizzano (prendono vita!) le parole scritte nel libro (3). L’alleanza ha le sue esigenze “distruttrici”: demolizione di altari pagani, eliminazione di segni idolatrici dal tempio, dissacrazione di luoghi di culto stranieri, scomparsa delle arti magiche....

Un grande “amen” a Dio dunque, e una grande “maledizione” agli idoli! Allora il popolo è pronto per celebrare la Pasqua secondo quanto è scritto nel “libro di questa alleanza”.

Purtroppo, questa svolta è soltanto di un momento e non incide nella vita vera. La morte in battaglia di Giosia chiude la forte esperienza e prelude all’esilio in Babilonia.

2 Re 23,31-24,20

La storia del regno di Giuda precipita inesorabilmente e velocemente verso la rovina. L’errore degli ultimi re è marcatamente politico: non riescono a capire che la nuova potenza è Babilonia e il suo re Nabucodonosor (24,20). Resistenze, ribellioni, tradimenti a questa potenza emergente porteranno alla deportazione. L’unico a “salvarsi” sarà il re Ioiachim: si arrende, si consegna a Nabucodonosor e viene deportato in Babilonia con tutta la sua corte (24,12).

La deportazione in Babilonia è la più grande tragedia di Giuda. Ma non è avvenuta all’improvviso. E’ l’esito di continue ribellioni all’unico e fedele alleato che è Dio. Si realizza così la parola di Dio detta dai profeti (24,2). Più che una punizione di Dio, l’esilio è il “segno” dell’allontanamento di Giuda dalla presenza del Signore: ora e per un poco anche il Signore si allontanerà da Giuda.

2 Re 25,1-30

Dopo l’interpretazione spirituale profonda degli avvenimenti accaduti al regno di Giuda, interpretazione che vedeva in tutto l’adempimento delle parole del Signore (24,1-4), il capitolo 25 narra l’assedio di Gerusalemme, la sua caduta, l’incendio del tempio, l’asportazione delle cose preziose, la deportazione in Babilonia (8-21). Il tono è apparentemente distaccato, ma nella sua “oggettività” lascia trasparire l’ineluttabilità di un cammino che non poteva concludersi in altro modo, a motivo della ribellione al Signore.

E’ tutto finito? Godolia, nuovo governatore, viene ucciso e le bande armate che lo hanno eliminato fuggono in Egitto (25-26). A Gerusalemme restano i più poveri tra i poveri (12).

Ma il ricordo di Ioiachim, “graziato” e fatto uscire dalla prigione (27), dice che siamo all’alba della liberazione: la “lampada di Davide” è fumigante, ma Dio la tiene viva secondo la sua promessa (2 Sam 7 e 1 Re 11,36).